

Salmo 114 (113 A)

Appartiene al genere letterario degli inni, il cui scopo è quello di esaltare la grandezza di Dio, conosciuta attraverso le sue opere.

Se oggetto dell' inno può essere tutto il creato, il quale rivela la sapienza e potenza divina, in modo tutto particolare lo è la storia di Israele, nella quale gli attributi divini assumono la ~~funzione~~^{funzione} di strumento esecutivo del piano della redenzione. Il popolo di Dio ha perfetta coscienza, maturata attraverso i numerosi interventi di Dio, di essere il risultato dell'attività divina, che ha diretto il corso della storia non senza l'impiego e la partecipazione delle stesse forze della natura.

Mentre la nostra formazione occidentale ci porta sovente a distinguere, se non a contrapporre, anima e corpo, individuo e famiglia, uomo e mondo, il pensiero ebraico considera, invece, tali realtà nel loro insieme, globalmente. Il racconto della creazione, infatti, ci mostra le varie opere dei sei giorni tutte concatenate fra loro e finalizzate verso l'uomo; il racconto della caduta, ugualmente, coinvolge alla sorte dell'anima anche quella del corpo dell'uomo, destinato alla morte, e perfino la sorte della terra, maledetta e degradata a produrre "zine e cardì" (Gen. 3, 18); allo stesso modo

La storia della salvezza ci mostra la natura collaborare attivamente alla liberazione dell'uomo per partecipare anche alla sua redenzione.

Nel salmo 114 la solidarietà della natura è totale, perché sono chiamati in causa il mare, il fiume, le montagne, le colline, la roccia, l'acqua. Tutti questi elementi cosmi prendono parte attiva alla storia della salvezza, divenendo parte integrante delle "meraviglie" di Dio, ossia di quei grandi interventi che manifestano la "santità" di Dio e costituiscono l'oggetto delle lodi di Israele.

1-2: Nella storia della salvezza, la distanza dell'Egitto dalla terra promessa non è calcolata in chilometri e neppure è valutata secondo la fisica che si richiede per percorrerla. Si tratta di una distanza irriducibile al metro dello spazio, perché essa esprime la distanza inscalfibile che esiste tra la schiavitù e la libertà, tra la morte e la vita, tra gli idoli e Dio, tra il male e il bene, tra il naturale e il soprannaturale, tra il peccato e la grazia. Non è una distanza fisica, ma qualitativa. Anche se nella Bibbia viene usato il linguaggio bellico della conquista, la Palestina, tuttavia, rimane sempre

in ultima analisi la terra "promessa", la terra "donata".

Qinda è diventato il "santuario di Dio"; Israele è il "suo dominio". Con l'uscita degli Ebrei dall'Egitto e il conseguente loro ingresso in Palestina si è effettuato il "passaggio dal profano al sacro". Nel sacro anche il linguaggio, usato per esprimersi, è diverso da quello profano, e volte perfino strutturalmente, ma sempre dal punto di vista dei contenuti. Se l'Egitto viene qualificato come popolo "barbaro", questo aggettivo non ha certamente il nostro significato di "incivile, rozzo", perché tali non erano ovviamente gli egiziani. "Barbaro" non si riferisce, dunque, alla cultura, ma al linguaggio, ed equivale ad "incomprensibile". Israele, alla luce degli avvenimenti che caratterizzarono l'esodo, ha percepito sempre meglio la sua sacralità come una "incomunicabilità", che lo separava per sempre dalla profanità dell'Egitto; ora che ne era uscito, non doveva avere più nulla in comune con la schiavitù di un tempo. Riscattato e liberato da Dio e per Dio, è a lui che deve ormai appartenere, e al suo linguaggio che dovrà prestare ascolto.

3-4: la liberazione di Israele e il suo ingresso nella terra promessa non sono stati il semplice risultato di un'azione politica, ma il frutto del

l'intervento di Dio attraverso la complicità del creato, che è alle sue dirette dipendenze.

Come non ricordare, dunque, il passaggio del Mar Rosso (Es. 14)? Come non ricordare l'arrestarsi, addirittura il "retrocedere" del Giordano, per consentire l'ingresso del popolo in Palestina (Gs. 3, 9-15)? Come non ricordare, infine, le catene montuose del Sinai, dalle cui cime trentanti Dio aveva proclamato la sua legge (Es. 19, 9-19), stringendo quell'alleanza, che aveva fatto della casa di Giacobbe, di Israele, il popolo di Dio?

5-6: le domande che dal salmista vengono retoricamente rivolte al mare, al Giordano, alle montagne, sono in realtà interrogativi che Israele deve continuamente richiamare alla sua memoria per meditarli, per perdere sempre più coscienza di quanto Dio ha fatto per lui e delle conseguenze che ne derivano per la sua vita.

Solo così la storia diventa veramente "maestra della vita". Niente, infatti, può servire più dei fatti, degli avvenimenti concreti, a fare comprendere all'uomo che Dio non è solamente un postulato della ragione.

7-8: Finalmente viene presentato il protagonista della liberazione dall'Egitto e dell'assedio

mento in Palestina. È il Signore, il Dio di Giacobbe!

Per il popolo ebraico Dio non è il risultato di un processo di astrazione, che dal sensibile sale verso l'idea suprema, il sommo bene, la causa prima, il motore immobile. A quanti rimproveravano alla religione di proporre un Dio fuori dal mondo e dalla storia, tutta la Bibbia risponde presentando un Dio che si "incontra" come persona.

"Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Non dei filosofi o dei sapienti. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace." (Fasol).

Di questo Dio, davanti al quale la terra trema, il salmista ricorda ancora un prodigio, quello dell'acqua sgorgata miracolosamente dalle rocce (Es. 17, 6; Num. 20, 11). In questo miracolo non sappiamo se ammirare di più la potenza di Dio, che può perfino far sgorgare l'acqua dalle pietre, o un ulteriore atto della sua benevolenza verso il suo popolo o, meglio, l'una e l'altra cose insieme.

Per noi, oggi.

La bellezza letteraria del salmo, che i critici non esitano a definire "il gioiello del Salterio", va di

pari passo con la qualità del suo contenuto con i sentimenti che esso ispira.

Applicato in modo spirituale alle anime che lasciano questa terra di schiavitù e di esilio per la patria celeste, questo salmo veniva cantato in antico nel trasporto delle anime dalla chiesa al cimitero.

Anche Dante, considerando "come ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua libertate" (Conv. 2, 1, 7), fa cantare questo salmo, come segno di esultanza, alle anime che mettono piede sulla terra di espiatione, prima dimora del loro stato di salvezza:

"In exitu Israël de Aegypto
cantabant tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è per ora scripto".
(Purg. 2, 45).

Già Origene aveva commentato in modo spirituale questo salmo, applicandolo al cristiano: "Tutte queste cose si realizzano in te in modo spirituale... Quando tu sei stato aggregato ai catecumeni, tu hai attraversato il Mar Rosso... Quando ti applichi alla legge di Dio, tu contempli il volto di Mosè... Quando giungerai al Battesimo, tu avrai attraversato il"

Giordano... Tu ti volterai indietro e gridarai:
"Perché, mare, sei fuggito? Perché, Giordano, sei ritorna-
to indietro? Montagne, perché sobbalzate come
pecore? e voi, colline, come agnelli?". La parola
divina ti risponderà: "Davanti al volto del Si-
gnore la terra ha tremato, davanti al volto del
Dio di Giacobbe, lui che muta la pietra in una
stagno d'acqua e la roccia in sorgenti di acqua
viva" (Rom. 4 su Giosue).

Inoltre, quando Dio libera un popolo dall'oppressio-
ne politica e dallo sfruttamento economico
perpetrato dal potente, la creazione stupisce
con meraviglie e con gioia. E questo popolo
libero è qualcosa di sacro, è dominio del
Signore.